

Massimo Fusillo  
DON GIOVANNI A RAVENNA

Fra le tante iniziative con cui il Ravenna Festival ha reso omaggio a Mozart nel 250° della nascita, c'è una commissione a Eugenio Barba per uno spettacolo sul mito di Don Giovanni, prima ancora che sulla sua più famosa realizzazione teatrale e musicale<sup>1</sup>. Il risultato non è stato un'ennesima reinterpretazione di Don Giovanni, né tanto meno un'attualizzazione, ma una lotta dentro e contro la tradizione, per farne uscire frammenti inediti di senso, per riportarla ad alcuni nuclei primari. «Ridere è sempre contraddire. E anche un po' ridere», come scrive Ferdinando Taviani nelle sue *Improvvisazioni su Don Giovanni* che appaiono nel programma di sala.

Don Giovanni mangia un pesce, con accanto una scimmia e sullo sfondo lo scultore che dietro a una porta lavora alla statua del Commendatore. Cibo, animalità, liquidità, materia grezza giocheranno un ruolo centrale in tutto lo spettacolo. Iniziano poi ad avvicinarsi le varie donne di Don Giovanni: ritroviamo così il repertorio ormai classico dell'Odin (ad esempio il lavoro sulla mimica facciale), un'enclave teatrale che ha ormai più di quarant'anni: in particolare si avverte il controcampo di un altro spettacolo, *Mythos*, reimpiegato come traccia per nuove improvvisazioni e variazioni. Il famoso catalogo delle conquiste è un librone con dentro una serie di manine inquietanti: Leporello moltiplica i giochi di comicità linguistica, ma, dato che lo spettacolo punta

<sup>1</sup> *Don Giovanni all'inferno. Drammaturgia e regia: Eugenio Barba. In scena: Kai Bredholt (Leporello), Roberta Carreri (Donna Anna), Jan Ferslev (Don Ottavio), Tage Larsen (Commendatore), Iben Nagel Rasmussen (Zerlina), Mia Theil Have (una scimmia), Julia Varley (Donna Elvira), Torgeir Wethal (Don Giovanni), Frans Winther (diavolo musicista), Gruppo Folk Italiano «alla Casadei» e Ensemble Midtvest: spazio scenico: Jan de Neergaard e Odin Teatret; costumi: Jan de Neergaard, Lena Bjerregaard e Odin Teatret; luci: Jesper Kongshaug e Fausto Pro; testi: Odin Teatret. Ravenna, Magazzino dello Zolfo, dal 16 al 18 giugno 2006. Cfr. anche il *Notiziario* di questo numero.*

220 MASSIMO FUSILLO

tanto sull'ambivalenza, appare subito un contraltare tragico, una barchetta assai lugubre piena di candele. La morte di Don Giovanni avviene grazie alla porta che gli cade addosso, trasformandosi in una tomba da cui fuoriescono girasoli, con una soluzione che richiama alla mente le straordinarie sculture di Kiefer, e i loro intrecci fra materia inorganica e frammenti di natura. La statua del Commendatore trasuda ciottoli marini e si sfalda: l'immagine dominante di tutto lo spettacolo è infatti il fondo del mare, ricco di detriti e frammenti; uno strato inorganico che rappresenta l'inferno del titolo ispirato a Baudelaire, un inferno materialista di chi non crede all'Inferno.

Se lo spettacolo fosse finito qui, avremmo avuto forse solo una rivisitazione geniale del mito di Don Giovanni da parte di un regista e drammaturgo sempre più attratto dai grandi miti della modernità, come lui stesso ci racconta nel programma di sala, citando Hamlet (sempre in scena a Ravenna) e Faust. In realtà si trattava solo di un prologo. Il vero spettacolo inizia in un altro spazio (particolarmente felice) dei Magazzini dello Zolfo, dominato da due torri laterali: il banchetto di Don Giovanni, paradigma ineguagliabile dell'intreccio fra cibo e morte, fra commedia e tragedia, si trasforma ora ancor più chiaramente in un fondo del mare sempre più stratificato. Se nel primo tempo la piccola orchestra in scena faceva risuonare frammenti dell'opera di Mozart, spingendo lo spettatore a giochi di memoria e creando contrasti inaspettati (in particolare per il grande personaggio di Donna Elvira), ora che siamo agli Inferi risuona ovviamente il Requiem. Assistiamo anche a una seconda versione tragica del catalogo: questa volta Leporello lancia a terra le manine, che occupano tutta la scena, creando un quadro molto perturbante (vengono in mente le bambole surrealiste di Bellmer). È un tappeto di feticci, che visualizza la coazione a ripetere e l'ossessione sessuale di Don Giovanni.

Dopo il finale spettrale con la morte di Leporello, risuona a lungo il rumore del mare: un elemento molto presente nella lunga vita del mito di Don Giovanni, da Tirso de Molina a Losey, sulle cui risonanze simboliche è inutile soffermarsi; basterebbe ricordare *Thalassa* di Ferenczi – non a caso una delle fonti di *Petrolio* di Pasolini –, in cui risulta figura primaria dell'inconscio e del desiderio infinito. Ma, con un tocco di genio, gli ultimi suoni che sentiamo sono quelli dell'ouverture dell'opera: come a suggerire che la desolazione, l'aridità, il ritorno all'inorganico possono anche essere il presupposto per una rigenerazione e una rinascita. Per tornare ad ascoltare Mozart, il mito, i riti del teatro.

## Ferdinando Taviani

### SUL RI-USO DEL TEATRO (METAFORE E PARENTESI PER UN «BRAINSTORMING»)

Certi giorni, certe estati, abbiamo organizzato dei *brainstorming* sul teatro del XX secolo visto come una delle «età d'oro del teatro». Eppure era l'età in cui sembrava che il teatro fosse destinato a morire. Di qui il paradosso e l'interesse. È il teatro di cui tutti noi abbiamo parziali ma dirette esperienze. Eppure emergeva sempre più forte la consapevolezza dell'esistenza d'una storia sotterranea del teatro. Una denominazione molto efficace. Ma fluida, non appena si cerca di individuarne i contorni e le applicazioni. Da ciò un interminabile discutere.

Sto parlando d'un lavoro affidato quasi tutto all'oralità o ad effimere «memorie» scritte, che ha coinvolto, in diversi momenti e con differenti presenze, molte delle persone che in un modo o nell'altro appartengono all'ambiente cangiante di «Teatro e Storia». Non intendo descrivere o riassumere qui quel lungo e intermittente ludico lavoro, né saprei immaginarmi a che titolo potrei farlo<sup>1</sup>. Ma pensando a quei *brainstorming* vorrei ora spezzare una lancia in favore del paradigma del «ri-uso». Non intendo sostenerne la superiorità.

Lo propongo perché s'accorda poco con i colori che in genere usiamo per la Grande Riforma, le persone che l'hanno indelebilmente segnata, il teatro in stato nascente; le nuove relazioni fra teatro e società, la memorabile regia, certe sue premesse; gli «studi», le scuole, i laboratori, la crisi, le enclaves: l'urto con i mezzi di comunicazione.

<sup>1</sup> Anche perché tutto questo lavoro è nato per l'impulso diverso e congiunto di Eugenio Barba e Nicola Savarese. E potrà persino capitare che porti a risultati tangibili. Difficile resistere all'irruenza dell'accoppiata, quando cominciano a spingere quasi procedessero alla cieca. Gettano sul tavolo sabbia, conchiglie, qualche pregiata pietruzza e ciliegie. Dicono che si tratta, con tutto questo, di fare una torta. Uno avrebbe molte buone ragioni per tirarsi indietro. Ma così avevano proceduto anche sul finire del 1981. E ne risultò il work in progress per *L'arte segreta dell'attore*. E viene il sensato sospetto che in quella sfrenatezza ci sia un metodo.